

La collana "Ricerca" è curata da Sebastiano Mondadori

*Asia Major* è una pubblicazione ideata da Giorgio Borsa (1912-2002)  
nel 1989 e da lui diretta fino all'anno della sua scomparsa.  
Questo è il tredicesimo volume della serie.

Comitato direttivo: Elisa Giunchi, Corrado Molteni,  
Francesco Montessoro, Michelguglielmo Torri

## Le risposte dell'Asia alla sfida americana *Asia Major* 2003

A cura di Corrado Molteni, Francesco Montessoro  
e Michelguglielmo Torri

 Bruno Mondadori

Il volume è pubblicato con il contributo  
del Centro Studi per i Popoli Extraeuropei Cesare Bonacossa  
e dell'Università di Pavia.

Tutti i diritti riservati  
© 2004, Paravia Bruno Mondadori Editori

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel./fax 02-809506, e-mail aidro@iol.it.

Progetto grafico: Massa & Marti, Milano

[www.brunomondadori.com](http://www.brunomondadori.com)

## Indice

- 1 In ricordo di Enrica Collotti Pischel (1930-2003)  
*di Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri*
- 5 Presentazione  
*di Michelguglielmo Torri*
- 19 Iran: oltre Khatami, verso dove?  
*di Riccardo Redaelli*
- 35 Ridefinizione dell'identità nazionale  
e ricostruzione in Afghanistan  
*di Elisa Giunchi*
- 61 Pakistan: il processo di islamizzazione  
e le sue conseguenze  
*di Marco Corsi*
- 86 La nuova "grande strategia" dell'India di Vajpayee  
*di Michelguglielmo Torri*
- 123 Thailandia: i mille giorni di Thaksin Shinawatra  
*di Pietro Masina*
- 133 Indonesia e Malaysia al tempo della "guerra  
al terrorismo"  
*di Francesco Montessoro*
- 154 Le Filippine tra conflitti istituzionali  
e pacificazione nazionale  
*di Paolo Affatato*
- 166 Segnali contrastanti dalla penisola indocinese  
*di Vasco Molini*

- 180 Cina: tra la Sars, l'uomo nello spazio  
e il referendum di Taiwan  
*di Ilaria Maria Sala e Lina Tamburrino*
- 212 Penisola coreana:  
il difficile snodo della crisi nucleare  
*di Rosella Idéo*
- 236 Giappone: dalla rielezione di Koizumi  
all'invio dei soldati in Iraq  
*di Corrado Molteni*
- 259 Gli autori

## In ricordo di Enrica Collotti Pischel (1930-2003)

*Quest'anno "Asia Major" esce, per la prima volta dalla sua fondazione, senza la firma di Enrica Collotti Pischel. Enrica aveva fatto parte del nucleo originario di "Asia Major", raccolto nel 1989 da Giorgio Borsa fra i suoi allievi e amici, quando egli aveva ideato il progetto in questione. Quanto la prosecuzione di questo progetto stesse a cuore a Enrica è dimostrato dal fatto che gli ultimissimi scritti a lei dovuti sono stati quelli pubblicati sullo scorso numero di "Asia Major". In effetti, l'ultimo fra questi contributi – la presentazione del volume – venne ultimato da Enrica quando ormai stava così male da non essere più in grado di scrivere (il pezzo, infatti, venne da lei dettato e amorevolmente trascritto da Elisa Giunchi).*

*Qui di seguito, la ricordano due persone che hanno frequentato Enrica dall'inizio degli anni settanta fino alla sua morte e che hanno collaborato con lei sia in "Asia Major", sia in una serie di altre iniziative scientifiche e accademiche da lei volute.*

### I

Dopo Giorgio Borsa e Paolo Beonio Brocchieri, ci ha lasciati un altro maestro. "Asia Major", a cui Enrica Collotti Pischel collaborava dalla sua fondazione, esce senza la sua firma. Anche nel suo caso, come in quello di Giorgio Borsa e di Paolo Beonio Brocchieri, ci sembra impossibile fare a meno della sua passione, delle sue capacità, della sua inesauribile vitalità.

Ho incontrato Enrica per la prima volta nel 1971 nell'atrio di Palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche dell'Università di Torino. Allora, infatti, Enrica era stata chiamata da Guido Quazza a insegnare storia contemporanea presso la Facoltà di Magistero di quell'Università. Sapevo già chi fosse Enrica, poiché in quegli anni chi aveva passioni politiche e culturali o, semplicemente, chi era curioso di quanto stava accadendo nel vasto mondo, in particolare in luoghi come la Cina o il Vietnam, non poteva ignorarne il nome. Ero tra i primi, pochi, studenti che frequentarono il primo corso universitario di Enrica nel 1971-1972. Ma Enrica Collotti Pischel era già un'autorità nell'ambito degli studi cinesi, anche se la sua era stata una carriera atipica, che l'aveva vista arrivare all'insegnamento universitario quando era già da tempo autrice di libri impor-

w/R "Rediff.com" (<http://www.rediff.com/news/2003/oct/29pak.htm>).  
w/Tel "The Telegraph".  
(<http://www.telegraphindia.com/archives/archive.html>)  
w/ToI "Times of India".  
(<http://timesofindia.indiatimes.com/archive.cms>)  
w/Tri "The Tribune".  
(<http://www.tribuneindia.com/2003/forms/archive.htm>)  
w/y "Yahoo! News - India".  
(<http://in.news.yahoo.com/031219/137/2agtv.html>).

## Thailandia: i mille giorni di Thaksin Shinawatra di Pietro Masina

### 1. Si consolida il governo di Thaksin

La scena politica thailandese nel corso del 2003 era dominata dal premier Thaksin Shinawatra, il magnate delle telecomunicazioni, e dal suo partito *Thai Rak Thai* (i Tailandesi amano la Thailandia). Nel corso del 2002 si era registrato un calo di consensi nei loro confronti anche a seguito di critiche mosse da re Bhumibol Adulyadej, normalmente *super partes* e venerato dai suoi sudditi, agli interessi privati del primo ministro [AM 2002, p. 180]. Ma nel 2003 il potere di Thaksin tornava a essere tanto saldo da far ritenere che il *Thai Rak Thai* (TRT) potesse vincere di larga misura le elezioni politiche previste per l'inizio del 2005 [FEER 11 dicembre 2003, p. 16]. La forza di Thaksin e del suo partito erano da attribuire, da un lato al buono stato dell'economia e a iniziative populistiche e demagogiche (come una cruenta campagna antidroga), e dall'altro a un saldo controllo delle leve reali del potere economico e politico.

Thaksin era andato al potere nel febbraio 2001 alla guida di un governo di coalizione con altre due formazioni minori (il *New Aspiration Party* e il *Chart Thai*). Nei due anni successivi la confluenza del *New Aspiration Party* dell'ex primo ministro Chavalit Yongchaiyudh e del *Seritham* [AM 2003, p. 177] e poi l'accorpamento di deputati di altri partiti hanno portato il TRT a controllare 335 seggi su 500 nella Camera bassa del parlamento. La forza parlamentare del TRT – che contava di crescere ulteriormente fino a 350-400 seggi nelle prossime elezioni – rendeva vulnerabile la posizione degli altri alleati di governo. Per esempio, un'altra formazione minore (il *Chart Pattana*) che era stata aggregata al governo all'inizio del 2002 era poi esclusa dall'esecutivo nel novembre 2003 per avere presentato un suo candidato in alternativa a quello dal TRT in elezioni suppletive. In questo clima continuava la pressione sui parlamentari dei partiti minori affinché passassero nelle file del TRT per garantirsi un seggio nel futuro parlamento. Alla fine del 2003, mentre il TRT non nascondeva l'intenzione di dar vita a un governo monocolore, circolavano voci insistenti che il *Chart Pattana* e il *Chart Thai* potessero fondersi dando vita a un nuovo partito di opposizione [EIU 2003, C.R., III, p. 13].

La schiacciante maggioranza parlamentare di cui il TRT godeva nella Camera bassa si rifletteva anche nel Senato, dotato essenzialmente di

una funzione di controllo e garanzia. Ciò contribuiva a rendere il governo libero di operare senza dover rispondere dei suoi atti e assicurava una sostanziale impunità ai suoi membri. Inoltre, sin dal suo arrivo al governo il TRT conduceva una battaglia frontale contro le agenzie incaricate di combattere la corruzione (come la Commissione elettorale e la Commissione nazionale contro la corruzione), che aveva ammorbido inserendo suoi uomini al loro interno. Allo stesso modo, nel corso del 2003 il TRT cercava di espandere ulteriormente il suo controllo sui mezzi di comunicazione di massa (persino il quotidiano *The Nation*, noto per le sue posizioni indipendenti, veniva ora posto sotto il parziale controllo di uno dei membri del governo). Sotto la guida di Thaksin, quindi, la Thailandia conosceva per la prima volta nella sua storia recente un periodo di forte stabilità politica, ma a prezzo di una ridotta vitalità delle istituzioni democratiche.

Nella stampa internazionale, nonostante ovvie differenze, l'ascesa alla *premiership* dell'uomo più ricco del paese, sostenuto da un partito fondato solo due anni prima, veniva spesso paragonata al caso italiano, anche se in Thailandia una legge contro il conflitto di interessi aveva costretto Thaksin a cedere il controllo del suo impero economico; la legge, comunque, era stata facilmente aggirata trasferendo la proprietà ad altri membri della sua famiglia. Oltre alle telecomunicazioni, gli affari della famiglia di Thaksin Shinawatra si estendevano a numerosi settori strategici come il trasporto aereo o di interesse pubblico (e finanziati dallo stato) come l'edilizia. I rischi di conflitto di interesse erano quindi continui, tanto più se si considera che anche altri membri del governo erano a loro volta grandi imprenditori o referenti di gruppi industriali o economici. Questo stretto intreccio fra affari e politica portava a diverse accuse di corruzione nei confronti di Thaksin e altri esponenti del governo. La sua stessa nomina a primo ministro era stata congelata per qualche mese fino a un voto (di strettissima misura e controverso) da parte della Corte costituzionale che lo aveva proscioltto dalle accuse. È tuttavia utile ricordare che l'intreccio fra affari (e, spesso, affari illeciti) e politica era prassi assai consolidata in Thailandia, e il TRT poteva essere accusato non di aver introdotto simili pratiche ma piuttosto di aver ostacolato i tentativi di riforma avviati alla fine degli anni novanta.

La principale forza politica d'opposizione era il *Democrat Party* che alla fine del 2003 contava 130 seggi e non si prevedeva potesse riuscire a superare tale risultato nelle elezioni successive. Su questo partito pesava negativamente la politica di austerità adottata su pressione del Fondo monetario internazionale dal suo leader e all'epoca primo ministro Chuan Leekpai a seguito della crisi finanziaria del 1997-98. Nell'aprile del 2003 il *Democrat Party* aveva eletto come suo nuovo leader Banyat Bantadan, un politico navigato e rispettato che non si riteneva però in grado di competere con Thaksin nelle elezioni del 2004. Banyat aveva soprattutto il compito di lavorare alla ricostruzione dell'organizzazione interna e della base politica ed elettorale del partito. Quale leader *in pec-*

*to*, invece, emergeva Abhisit Vejjajiva, che potrebbe sfidare Thaksin nelle elezioni previste per il 2009. Tuttavia, nel 2003 Abhisit, un politico della nuova generazione con alle spalle anche un periodo di studi all'Università di Oxford, era considerato ancora troppo giovane (aveva 38 anni) e inesperto per assumere direttamente le redini del partito e candidarsi alla guida del paese.

Il potere di Thaksin, oltre agli interessi economici già menzionati, si basava anche su uno stretto rapporto con settori dell'esercito e della polizia (di cui il primo ministro è stato ufficiale prima di dedicarsi al mondo degli affari e poi alla politica). In Thailandia le forze armate esercitavano tradizionalmente un potere parallelo, e in diverse occasioni avevano assunto direttamente la guida del paese attraverso colpi di stato (l'ultimo nel 1992). Nel settembre 2002, il primo ministro rimuoveva – promuovendolo alla funzione cerimoniale e senza reale potere di Comandante supremo – Surayud Chulanont, il comandante in capo dell'esercito. Questi si era distinto in passato per aver cercato di ricondurre l'esercito ai suoi compiti di difesa nazionale, contrastando la tendenza dei militari a ingerirsi negli affari politici. Surayud Chulanont aveva anche ostacolato i rapporti (spesso basati sulla partecipazione in attività illegali, come il traffico di droga) fra i militari thailandesi e la giunta birmana; peraltro, fra i tradizionali alleati di Yangon nel governo di Bangkok vi era anche lo stesso ministro della difesa, il generale Chavalit. Alla rimozione di Surayud, dopo una transizione di un anno, seguiva il primo ottobre 2003 la nomina a capo dell'esercito di un cugino di Thaksin, Chaisit Shinawatra. A un altro cugino era invece affidata una funzione di rilievo nel Ministero della difesa.

## 2. I rapporti internazionali e la questione del terrorismo

La politica internazionale della Thailandia di Thaksin Shinawatra presentava importanti elementi di discontinuità con il passato. L'elemento di maggiore rilievo era l'indebolimento del cordone ombelicale che dalla fine della seconda guerra mondiale aveva legato Bangkok a Washington. Il nuovo corso della politica estera thailandese emergeva visibilmente con il sostegno di Bangkok a una soluzione della crisi irachena che enfatizzasse il ruolo delle Nazioni Unite, optando poi per una posizione di neutralità una volta iniziato l'intervento militare americano. Durante la prima guerra contro l'Iraq, invece, la Thailandia sia era schierata a fianco degli Stati Uniti e aveva concesso l'uso della base aerea di U-Tapao [EU 2003, c.R., III, p. 14].

La politica internazionale di Thaksin si articolava in tre elementi chiave, a loro volta connessi con le strategie economiche e politiche perseguite anche a livello nazionale. In primo luogo vi era la valorizzazione della sovranità nazionale e la difesa degli interessi economici del paese da minacce esterne. Il TRT, peraltro, era andato al potere denunciando

le colpe del Fondo monetario internazionale nella gestione della crisi del 1997-98 e le pesanti ingerenze straniere nell'economia del paese. Questi toni critici verso l'Occidente si erano poi ripercossi anche sulle relazioni internazionali, rendendo quindi meno fermo il sistema di alleanze ereditato dal passato (compreso il vincolo di fedeltà agli Usa). Il secondo elemento era la propensione per una sorta di "diplomazia economica", finalizzando in modo esplicito la politica estera di Bangkok alla promozione degli interessi economici thailandesi. Infine era privilegiata la politica asiatica, con una presenza attiva in sede ASEAN, un riavvicinamento alla Cina popolare e iniziative politiche ed economiche bilaterali in una vasta regione che va dall'India al Giappone e all'Australia. Da un lato, il riavvicinamento alla Cina e un relativo raffreddamento dei rapporti con gli Stati Uniti rifletteva un cambio di strategia rispetto al governo guidato dal Partito democratico di Chuan Leekpai e si inseriva nella normale dialettica interna al sistema politico thailandese. Dall'altro lato, però, una cresciuta attenzione verso Pechino e in generale un maggior radicamento nello spazio politico asiatico registrava i nuovi equilibri economici regionali e internazionali. La crescita della Cina come forza economica trainante dell'economia regionale (e sempre più anche a livello mondiale) e in generale un maggiore dinamismo dell'economia asiatica rispetto a quella occidentale non potevano non influenzare la strategia della Thailandia. Al tempo stesso, la forte proiezione di Thaksin sulla scena asiatica suggeriva l'ipotesi che il primo ministro thailandese cercasse di promuovere la propria ascesa nella leadership regionale, approfittando dell'uscita di scena di Suharto e del ritiro dalla politica attiva di Lee Kwan Yew e di Mahathir [EIU 2003, C.R., III, p. 14].

Nel 2003 un'occasione importante per rilanciare il ruolo internazionale della Thailandia e le ambizioni personali del suo primo ministro era il vertice dell'APEC, svoltosi a Bangkok il 20 e 21 ottobre. Dal punto di vista dell'immagine questo incontro rappresentava un successo per il governo della Thailandia. In una scena internazionale su cui gravava la minaccia del terrorismo, l'aver gestito senza incidenti di sorta un incontro al massimo livello fra i leader dell'APEC (fra cui Bush, Hu Jintao e Koizumi) era un risultato importante. Probabilmente gli ospiti internazionali e il loro seguito avevano anche apprezzato la mano dura nel contrastare le manifestazioni di protesta contro il summit. Numerose ONG e associazioni nazionali e internazionali condannavano invece le misure restrittive adottate da Bangkok, come il diniego dell'ingresso in Thailandia a numerosi attivisti. Lo stesso Thaksin faceva pressione sulla stampa locale affinché non venissero pubblicate informazioni sulle proteste contro il vertice e sulle misure repressive adottate dal governo [EIU 2003, C.R., III, p. 17].

Dal punto di vista dei contenuti, comunque, il summit non portava ad alcun risultato di rilievo, limitandosi a un generico impegno per rilanciare le trattative sul commercio internazionale (che da anni segnavano il passo in sede WTO). Nonostante l'APEC avesse solo una funzione di dialogo economico, l'amministrazione Bush riusciva a inserire fra i temi

in discussione la guerra al terrorismo, ottenendo una dichiarazione di sostegno dai leader asiatici.

Se la guerra all'Iraq divideva Bangkok da Washington, nel corso del 2003 la questione del terrorismo portava invece a un significativo riavvicinamento tra i due paesi. Nei mesi successivi all'11 settembre 2001, il governo di Bangkok aveva più volte sostenuto che la Thailandia non correva rischi di minacce terroristiche comparabili a quelli dell'Indonesia o della Malaysia. Nell'estate del 2003, tuttavia, l'atteggiamento del governo cambiava, sia perché iniziavano a suonare pericolosi campanelli d'allarme sia perché Washington incoraggiava con cospicui finanziamenti un maggiore impegno nella lotta contro il terrorismo. Per quanto la Thailandia fosse a larga maggioranza buddista, nel sud, al confine con la Malaysia, vivevano quasi tre milioni di musulmani. I contrasti fra le province del sud e il governo centrale erano sfociati, in passato, anche in una guerriglia dovuta non solo a ragioni di tipo religioso ma anche al fatto che tali province si sentivano poco sostenute economicamente da Bangkok. Nella seconda metà del 2003, il governo thailandese iniziava a temere che organizzazioni terroristiche come l'indonesiana *Jamaah Islamiyah* potessero radicarsi fra la popolazione locale, o che la repressione in Indonesia e in Malaysia spingesse terroristi stranieri a rifugiarsi in Thailandia. Il 10 giugno tali timori trovavano apparentemente riscontro quando, nella provincia meridionale di Narathiwat, la polizia arrestava alcuni attivisti di un gruppo locale ritenuto legato alla *Jamaah Islamiyah*, con l'accusa di preparare attentati contro cinque ambasciate occidentali a Bangkok. Tuttavia, fonti indipendenti [FEER 10 luglio 2003, p. 14] mettevano in dubbio la validità delle accuse e avanzavano il timore che una politica soltanto repressiva potesse favorire le componenti radicali delle province meridionali. In ogni caso, mentre il coinvolgimento della minoranza musulmana in attività illegali restava incerto, l'11 agosto la polizia arrestava ad Ayutthaya (nella parte centrale del paese, quindi lontano dalle aree abitate da musulmani) Riduan Isamuddin, anche noto come Hambali, ritenuto il capo militare della *Jamaah Islamiyah* e sospettato di essere uno dei responsabili della strage di Bali dell'ottobre 2002. L'arresto di Hambali forniva a Thaksin l'occasione per mostrare agli Stati Uniti la piena collaborazione della Thailandia e quindi di consolidare rapporti bilaterali non sempre distesi. E a maggior prova dell'amicizia thailandese, Hambali veniva consegnato alle autorità americane, un fatto che era criticato da varie organizzazioni per la difesa dei diritti umani perché compiuto al di fuori dei vincoli di legge.

Nonostante il 2003 sia stato un anno segnato da avvenimenti internazionali di grande rilievo, in Thailandia l'evento di maggior importanza ha avuto un carattere locale e radici in rivalità storiche fra aree di civilizzazione confinanti. A Phnom Penh, il 29 gennaio, una folla di circa mille persone assaliva e dava fuoco all'ambasciata di Bangkok, saccheggiando anche le sedi di diverse imprese thailandesi. All'origine di questi

disordini vi era un sussulto nazionalista – forse alimentato ad arte dai media cambogiani – a causa delle presunte dichiarazioni di un'attrice di *soap-opera* thailandese, Suvanant Kongying. A questa attrice era attribuita l'affermazione secondo cui la Cambogia doveva restituire alla Thailandia il complesso monumentale di Angkor, considerato dai cambogiani il simbolo della loro cultura. Il giorno successivo, a Bangkok, la folla assediava l'ambasciata cambogiana minacciando di ripetere le distruzioni di Phnom Penh. La calma ritornava solo grazie a un intervento diretto di re Bhumibol, che faceva giungere ai dimostranti un messaggio conciliante; la corte era anche intervenuta con discrezione nei confronti dei media thailandesi, nel tentativo di stemperare i toni polemicici ed evitando che fossero pubblicate le immagini in cui la folla di Phnom Penh calpestava ritratti del sovrano thailandese – compiendo dunque un affronto ritenuto ancora più grave della stessa devastazione dell'ambasciata.

Nelle ore drammatiche seguite agli incidenti di Phnom Penh, la Thailandia allertava le forze armate e, addirittura, preparava piani di intervento in Cambogia. La tensione si allentava quando il governo cambogiano decideva di presentare scuse formali e si diceva disposto a pagare i danni. Tuttavia erano necessari alcuni mesi, prima che la situazione tornasse a una pur tesa normalità.

Nei giorni successivi agli incidenti nella capitale cambogiana, il governo thailandese – pur evitando la ritorsione militare – reagiva con durezza; tra l'altro, Bangkok decideva di chiudere la frontiera fra i due paesi per diversi mesi perché riteneva che il primo ministro cambogiano Hun Sen avesse avuto responsabilità dirette nell'accaduto. In Cambogia, peraltro, la secolare rivalità con la Thailandia era rinata, alimentata dalla percezione di un crescente divario economico fra i due paesi e dal controllo da parte di società thailandesi (con in prima fila quelle legate al premier Thaksin) di molti settori strategici come le telecomunicazioni e il trasporto aereo. In questo contesto, sia il premier Hun Sen sia i leader dell'opposizione facevano spesso ricorso alla leva nazionalista, sfruttando i sentimenti anti-tailandesi come strumento di lotta politica interna.

La Thailandia aveva rapporti difficili anche con il Laos e il Myanmar (com'è stata rinominata da oltre un decennio la Birmania). Nel 2002, il confine con il Myanmar era stato chiuso per mesi a causa degli scontri di frontiera fra le milizie delle etnie shan e wa, appoggiate rispettivamente da Bangkok e Yangon. Tuttavia le tensioni esistenti non mettevano in discussione la strategia thailandese di progressiva penetrazione economica dei paesi vicini, economicamente più arretrati. Tale strategia era sostenuta non solo da forze economiche private, ma anche dall'iniziativa di Bangkok: a metà novembre, il governo thailandese si impegnava a fornire prestiti agevolati a Laos, Cambogia e Myanmar e a creare migliori condizioni per le importazioni agricole provenienti da quei paesi. Inoltre, decideva di creare una nuova società pubblica per promuovere

gli investimenti e sviluppare le infrastrutture in questi tre paesi [EIU 2003, C.R., IV, p. 2].

### 3. Una sanguinosa guerra alla droga

Nel febbraio del 2003 aveva inizio una cruenta campagna antidroga. Il primo ministro Thaksin dichiarava persino di voler presentare al re, come regalo di compleanno, in dicembre, un paese libero dalla droga; nel giro di tre mesi, effettivamente, circa 2.200 trafficanti – o presunti tali – erano eliminati. Secondo fonti della polizia, però, solo 51 persone erano rimaste uccise in conflitti a fuoco con le forze dell'ordine, mentre gli altri morti erano da attribuirsi a scontri fra bande rivali. Questi dati, peraltro, erano contestati da organizzazioni come *Amnesty International* che parlavano esplicitamente di omicidi extra legali. In ogni caso, in Thailandia la campagna antidroga incontrava un forte sostegno popolare tanto da poter essere interpretata come una mossa tesa a consolidare il consenso verso il governo in vista di nuove elezioni. Oltre alla droga, erano colpite diverse altre attività illegali gestite dal crimine organizzato, come la prostituzione, il gioco d'azzardo, il contrabbando. Queste azioni repressive contro le mafie locali si potevano leggere come una dimostrazione di forza da parte del TRT: controllando una salda maggioranza parlamentare, il partito di governo pareva meno condizionato dagli interessi criminali che storicamente influenzavano la vita politica thailandese. Tuttavia, secondo la *Far Eastern Economic Review* la lotta alla mafia era quanto meno "selettiva", poiché colpiva interessi criminali legati apparentemente ai partiti di opposizione, lasciando impuniti i gruppi vicini al TRT [FEER 3 luglio 2003, p. 19].

### 4. Un anno positivo per l'economia

Nei primi mesi del 2003, il timore di un'epidemia di Sars faceva paventare in Asia un nuovo periodo di difficoltà economiche, quando ancora non era stata superata la crisi prodotta dallo sconquasso del biennio 1997-98. Il 2003, invece, si era rivelato un anno molto positivo per l'economia di diversi paesi asiatici tra cui la Thailandia. Il Pil thailandese cresceva del 5,9% nel 2003 e le previsioni erano rosee anche per il 2004 [EIU 2003, C.R., III, p. 10].

Un'analisi della politica economica del governo di Thaksin Shinawatra e in generale delle condizioni di salute dell'economia thailandese non è facile, perché le fonti di informazione restano divise e spesso contrastanti. D'altra parte, uno degli effetti della crisi del 1997-98 era quello di invitare a una maggiore cautela e a diffidare persino di fonti ufficiali come il Fondo monetario internazionale – che proprio nel caso della Thailandia sbagliò prima della crisi non accorgendosi dei rischi

imminenti, durante la crisi proponendo terapie dannose e, dopo la crisi, con previsioni poi smentite dai fatti. Inoltre, l'analisi della Thailandia di Thaksin risultava ancora più difficile proprio per il carattere controverso e spesso poliedrico del premier e delle sue politiche.

Gli indicatori macroeconomici convergevano nel mettere in rilievo i risultati positivi della politica economica espansiva perseguita dal governo. Le voci critiche, però, ponevano l'accento su due questioni importanti per il presente e per il futuro: la prima riguardava la natura degli interessi economici sostenuti o discriminati dal governo, e il carattere paternalistico delle azioni a favore dei poveri, invece di vere riforme strutturali tese a rimuovere gli squilibri sociali; la seconda, spesso richiamata da osservatori più vicini alle posizioni neolibériste, riguardava la sostenibilità delle iniziative economiche intraprese dal governo e il rischio di una nuova crisi finanziaria ed economica.

La crisi del 1997-98 aveva colpito non solo imprese e banche che si erano avventurate in attività speculative o altrimenti rischiose, ma anche iniziative economiche solide e oculate. La crisi si era velocemente trasformata da finanziaria in economica, strangolando anche quelle imprese dai bilanci irreprensibili ma che avevano bisogno di accesso al credito per poter proseguire nelle loro attività. Poi, una volta che la crisi si era estesa ai diversi strati della popolazione, la forte contrazione del mercato interno aveva dato luogo a una spirale perversa di bancarotta, disoccupazione, ulteriore calo dei consumi. Le ricette del Fondo monetario internazionale avevano inizialmente incoraggiato un innalzamento dei tassi di interesse – rendendo ancora più difficile l'accesso al credito – e tagli alla spesa pubblica (nonostante il bilancio dello stato fosse in attivo), impedendo così di mettere in campo misure economiche anti-cicliche. Di fronte a critiche crescenti e alla forte opposizione nel paese, il Fondo monetario internazionale era costretto ad ammorbidente le sue richieste. Ma dopo aver spinto la Thailandia (e altri paesi, dalla Corea del Sud all'Argentina) a liberalizzare i mercati finanziari, creando così le premesse per quelle manovre speculative che avrebbero agito da catalizzatore per la crisi, l'FMI era accusato di aver perseverato nell'errore sbagliando anche le terapie per il recupero. Il Partito democratico dell'ex primo ministro Chuan Leekpai aveva perso le elezioni nel 2001 proprio perché percepito come troppo vicino al Fondo monetario internazionale e quindi incapace ad aprire il paese a una nuova stagione di crescita economica.

In questo contesto il TRT di Thaksin aveva vinto le elezioni con un programma che affiancava proposte demagogiche e populiste a una strategia di espansione economica di tipo keynesiano, basata sul sostegno dei consumi e su un più facile accesso al credito. I successi del biennio 2002-2003 davano ragione a questa politica espansiva. La Thailandia tornava ad alti tassi di crescita, e il costo degli stimoli all'economia attraverso un lieve aumento del debito pubblico era più che compensato da maggiori entrate fiscali. I risultati economici erano addirittura superiori alle previsioni. Per esempio, il governo si era proposto

di riportare il bilancio in pareggio entro il 2008, ma alla fine del 2003 riteneva possibile raggiungere questo obiettivo già nel 2004. L'*Economist Intelligence Unit*, tuttavia, riteneva che l'avvicinarsi di elezioni politiche potesse far crescere la spesa pubblica, per l'obiettivo di acquisire maggiori consensi, portando il deficit intorno all'1% [EIU 2003, C.R., III, p. 9].

Nello stesso tempo, con un atto simbolico e anche polemico, il 30 luglio – con due anni di anticipo – la Thailandia saldava il debito contratto con il Fondo monetario internazionale durante la crisi, e il premier Thaksin dichiarava il paese finalmente libero dai vincoli imposti da Washington.

La capacità di ripresa mostrata dalla Thailandia nel biennio 2002-2003 si era rivelata senza dubbio notevole. Tuttavia, alcuni critici indicavano anche rischi di instabilità. Uno dei vincoli imposti dall'FMI era l'adozione di una legge sulla bancarotta, per evitare che le imprese possano raggiungere eccessivi livelli di indebitamento. Thaksin e molti imprenditori locali ritenevano che questa e altre misure approvate dal governo precedente tendessero a favorire i creditori stranieri, invece di servire i bisogni del paese. Il fatto che le misure imposte dall'FMI ai paesi asiatici avessero anche la funzione di tutelare i creditori occidentali (speculatori inclusi) era stato denunciato da molti osservatori internazionali che avevano definito questa pratica "moral hazard". Tuttavia, era evidente il rischio che imprenditori locali potessero trarre vantaggio dal mancato rispetto dei vincoli dell'FMI per rimanere in controllo di imprese dalle basi finanziarie poco solide. Un caso clamoroso dello scontro nella gestione dell'eredità della crisi del 1997-98 era la decisione della *Central Bankruptcy Court*, nell'aprile 2003, di restituire il controllo della *Thai Petrochemical Industry* (TPI) al suo fondatore, Prachai Leopairatana. La TPI era divenuta l'impresa del paese maggiormente indebitata e per questo era stata posta sotto l'amministrazione controllata dei creditori. Sostenendo che tale amministrazione non era stata in grado di rispettare gli obiettivi industriali prefissati, Prachai era riuscito a ottenere la restituzione della sua impresa. Nello stesso tempo, Thaksin ordinava a una banca statale di garantire il credito necessario per mantenere in vita la TPI [FEER 8 maggio 2003, p. 47].

Queste vicende mettevano in luce l'esistenza di un altro fattore di rischio: l'accumulo da parte del sistema bancario di crediti non esigibili. Anche se alcuni osservatori, enfatizzando questo fattore, chiedevano misure tese a garantire maggiore trasparenza e indipendenza dei mercati, occorreva rilevare che l'accumulo di crediti non esigibili, entro certi limiti e con la garanzia di finanziamenti pubblici, poteva rientrare nell'ambito di una politica espansiva. Una scelta che era alla base del rilancio dell'economia thailandese nel periodo in esame. Il nazionalismo economico di Thaksin poteva essere giustificato dalla necessità di tutelare il patrimonio industriale del paese, che creditori stranieri avrebbero potuto minacciare con azioni mirate semplicemente a un veloce rientro dei debiti.



L'analisi del nazionalismo economico di Thaksin era questione controversa, così come più in generale restava aperta al dibattito l'interpretazione delle strategie di sviluppo adottate da molti paesi della regione nel recente passato. Alcuni studiosi, anche riferendosi alla Thailandia al tempo della crisi, hanno usato il termine *crony capitalism* per denunciare le collusioni esistenti fra un sistema politico corrotto e il mondo degli affari. Dall'altro lato, invece, esisteva una letteratura consolidata che dimostrava come, in Giappone prima e in altri paesi della regione più avanti, forme di corruzione abbiano convissuto con le strategie di sviluppo industriale che costituivano l'aspetto più emblematico del cosiddetto "miracolo asiatico". Il caso di Thaksin aveva un carattere specifico, poiché l'esponente thailandese racchiudeva in sé sia la figura dell'industriale campione degli interessi nazionali, sia quella dell'uomo politico che manteneva stretti legami (discussi e discutibili) con il mondo degli affari.

Le accuse concernenti un "conflitto d'interessi" riguardante Thaksin e altri ministri-imprenditori erano contestate dal portavoce del TRT, Suranand Vejajiva, che usava una metafora suggestiva, «con l'alta marea tutte le barche salgono», suggerendo che alti livelli di crescita economica rispondevano agli interessi di tutti [FEER 11 dicembre 2003, p. 17]. Il governo di Thaksin aveva effettivamente messo in atto politiche di sostegno ai ceti più poveri, come la rinegoziazione dei debiti dei piccoli coltivatori e il varo di un sistema generalizzato di assicurazioni mediche. Secondo uno degli ideologi più influenti nell'*entourage* del primo ministro, Pansak Vinyaratn, era necessario, infatti, temperare le forze del mercato globale con politiche di *welfare* e con una forte attenzione alle necessità economiche dei più deboli [FEER, 1° maggio 2003, p. 22]. Anche se questo programma sembrava richiamarsi ai valori tradizionali della sinistra (e lo stesso Pansak nasceva come giornalista impegnato negli ambienti progressisti e radicali), la sostanza delle strategie economiche e sociali del TRT sembrava essere più vicina alle politiche tipiche dei sistemi corporativi di tipo autoritario. L'attenzione nei confronti dei ceti più poveri, infatti, non si rifletteva in riforme strutturali volte a rimuovere le cause dello squilibrio economico e, nella sostanza, il governo favoriva soprattutto il grande business, e soprattutto quello legato al carro del TRT [N 21 gennaio 2004].

#### Riferimenti bibliografici

AM: 2002 "Asia Major. L'Asia prima e dopo l'11 settembre", il Mulino, Bologna.

EIU: "Economist Intelligence Unit. Country Profiles and Country Reports, Thailand", Londra.

FEER: "Far Eastern Economic Review", Hong Kong.

N: "The Nation", Bangkok.

## Indonesia e Malaysia al tempo della "guerra al terrorismo"

di Francesco Montessoro

### 1. Indonesia: una fase politica all'insegna dell'incertezza

In Indonesia, a più di due anni dall'ascesa alla presidenza di Megawati Sukarnoputri e a dispetto di una condizione politica relativamente stabile, la spinta verso riforme radicali sembrava essersi spenta. Nel luglio del 2001 la figlia del primo presidente indonesiano Sukarno aveva sostituito nella carica Abdurrahman Wahid, criticato aspramente dagli ambienti politici e dai vertici dei potenti apparati militari per i suoi comportamenti irresponsabili e imprevedibili. La nuova presidenza coronava apparentemente la vittoria degli eterogenei movimenti che nel 1998 avevano portato alla caduta del dittatore Suharto. Tuttavia, le nuove responsabilità di governo sembravano influenzare in termini sostanziali le scelte politiche e amministrative, oltre che i comportamenti e lo stesso stile, di Megawati. Il presidente indonesiano, infatti, conservatrice per temperamento, permetteva gradualmente agli esponenti del vecchio regime di riprendere (o di mantenere) un ruolo di primo piano sulla scena politica, soprattutto non assecondando o non imponendo il perseguimento giudiziario dei molti casi di corruzione in cui erano coinvolti. Nell'agosto 2003, in particolare, due esponenti di razza del passato regime, lo stesso figlio minore di Suharto, Hutomo "Tommy" Mandala Putra e il miliardario Bob Hasan, si vedevano ridurre significativamente le pene a cui erano stati in precedenza condannati [W/L 25 novembre 2003, "Remissions for Tommy and 7 linked to Bali blasts"].

L'attitudine nei confronti della corruzione e del sistema di "crony capitalism" che aveva caratterizzato l'Indonesia ai tempi di Suharto non poteva essere ritenuta un elemento secondario del nuovo contesto politico, poiché aveva alimentato per anni i comportamenti concreti e le speranze dell'opposizione; in questi ambienti, infatti, molti si erano augurati che venisse varato un piano radicale di riforme. Megawati, invece, deludendo vari suoi sostenitori, sembrava essere interessata soprattutto a dominare le leve tradizionali del potere, cercando di legarsi all'élite burocratica e, talvolta, anche al mondo degli affari che aveva sostenuto in passato il regime del generale Suharto [FEER 26 giugno 2003, pp. 14-18]. Il presidente indonesiano, inoltre, tesseva una vera alleanza con gli ambienti militari, ottenendo un sostanziale sostegno